

Segue dalla prima

Medesima posizione è stata assunta dagli avvocati italiani. Ai senatori però sarà impedito di avanzare qualsiasi ipotesi di modifica. Prendere o lasciare. Così ha deciso il Governo Berlusconi.

Dopo l'ennesimo vertice serale, attraverso il solito maxi-emendamento omnibus in cui sono accolti i "mal di pancia" di Udc e An, la maggioranza si ricompatta e, per evitare scherzi, potrebbe arrivare all'ennesima fiducia. La stessa cosa è accaduta, sempre in Senato, una settimana fa, sulla delega ambientale. Una legge che cambia radicalmente il governo dell'ambiente e che nella sostanza "difende" chi devasta l'ambiente. Anche lì la fiducia. Prendere o lasciare.

Ora tornerà al Senato la riforma della Costituzione. Andrea Manzella su «Repubblica», nei giorni scorsi, ne ha dato un giudizio, totalmente condivisibile, critico e fortemente allarmato. Quando ne dovremo discutere nuovamente qui in Senato - siamo stati già avvertiti - non sarà cambiata una virgola. Così ha deciso il Governo. Così ha stabilito la maggioranza. Un avvertimento, si badi, non tanto alle opposizioni, ma soprattutto a chi nella maggioranza avesse la malsana idea di mettere qualche pezza all'obbrobrio.

Che quella riforma risulti devastante per gran parte del Paese, che ne alteri il suo equilibrio democratico, che ne spezzi la sua coesione con un separatismo economico e sociale che acuisce solo le disuguaglianze tra Nord e Sud, poco conta. Che nei mesi scorsi qui a Palazzo Madama, la maggioranza avesse annunciato che il testo sarebbe stato migliorato alla Camera poco importa. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Ma sorda a qualsiasi sollecitazione, compresi gli appelli del Capo dello Stato, la Casa delle libertà va avanti.

Vogliamo parlare della legge finanziaria? Il cosiddetto "collegato", che della finanziaria è in realtà la sostanza, fu discusso lo scorso anno in due giorni. Divenne addirittura un decreto legge. Su cui si pose la fiducia. Il Parlamento fu messo dal governo di fronte al fatto compiuto. Quest'anno accadrà la stessa cosa. Trascorreremo un mese e mezzo a discutere di aria fritta e poi, sotto Natale, il governo ci spiegherà in cosa consiste la manovra da 25 miliardi di Euro. In pratica la Camera prima e il Senato poi non discuteranno e non cambieranno nulla rispetto a ciò che il governo presenterà.

Chi legge forse si meraviglierà. E probabilmente penserà che chi scrive sta esagerando un po'. Ma non è così. Vogliamo andare avanti? La più importante riforma sociale di questa legislatura, o almeno così è stata presentata, ha

riguardato le pensioni. Bene. In Senato ne abbiamo discusso quattro versioni diverse. E ogni volta, in Commissione, si cominciava da capo. La maggioranza era divisa. Alla fine il governo ha posto la fiducia. Di nuovo prendere o lasciare. Lunghe discussioni in Commissione, centinaia di emendamenti, proteste di decine di categorie, immense manifestazioni, la contrarietà dei grandi sindacati, le riserve degli imprenditori. Nessun ascolto. Non è servito a nulla.

Solo nell'ultimo anno il governo, al Senato, ha posto per ben cinque volte la questione di fiducia. Un record, non di quelli positivi. Ecco, più in dettaglio quel che è accaduto:

- Il 30 ottobre 2003 fiducia sul decreto legge di accompagnamento alla finanziaria del 2004. Al più importante gruppo di opposizione, i Ds, solo 1 ora e 42 minuti per tutti gli interventi in aula. Bontà loro.
- Il 13 maggio 2004 fiducia sulla riforma delle pensioni. Tempo ai Ds, 1 ora e 49 minuti.
- Il 21 aprile 2004 fiducia sul decreto legge

riguardante la vendita degli immobili. Ai Ds 36 minuti.

- Il 24 maggio fiducia sul riordino energetico. Ai Ds 45 minuti.

- Il 14 ottobre 2004 fiducia sulla delega ambientale, ai Ds 1 ora e 19 minuti.

In questo modo si è ridotto il Senato ad un votificio. Ciò che il governo chiede, Palazzo Madama fa.

Non c'è stata una sola volta che una "pretesa" del governo non sia stata non dico disattesa, ma neanche frenata. Mai. Il Senato è ridotto ad un terminale telefonico di Palazzo Chigi o Pa-

La Camera morta

In Senato si fa solo finta di discutere: tutto è già stato deciso dal governo che impone la fiducia. E questo fa male al Paese

GAVINO ANGIUS

Maramotti



Auto e città, separati in casa

PAOLO HUTTER



AAA, cercasi registri per un film straordinario sulle città italiane, sul conflitto tra la bellezza e la potenziale convivialità dei centri storici da una parte e l'invasione delle auto e la cattiva modernizzazione dell'altra. Vi scrivo dalla poliedrica e scintillante rassegna cinematografica chiamata Cinemambiente, in corso a Torino. L'idea nasce parlando coll'apassionato regista chietino Dino Viani, che mi racconta le devastazioni urbanistiche nella sua città, di cui è responsabile il sindaco "nero" Cocullo. Reintrodotta il parcheggio delle auto nella piazza storica del centro, semi-distrutto un teatro romano perché ostacolava una delle "opere" del sindaco. Però... Le cattive trasformazioni possono essere combattute se non si fa di tutta l'erba un fascio, se si è capaci di distinguere e problematizzare. Tra un vecchio palazzo cadente e lo stesso vecchio palazzo sclerotizzato in una banca cos'è meglio? Tra una bella piazza piena di auto e la stessa bella piazza crocefissa dalle proteste del parcheggio sotterraneo cos'è meglio? Ci saranno, ci devono essere terze e migliori soluzioni. Spesso ne discutono gli addetti ai lavori, magari freddamente. E intanto si perdono tanti pezzi storici di città. Il cinema potrebbe aiutare ad appassionare al tema. Ma un documentario di pura denuncia o dibattito non avrebbe molta efficacia. Ci vorrebbe un docu-film capace anche di impressionare, divertire e far sognare. Come i più bei documentari cinematografici sulla natura. Cerchiamo un produttore...

Partono in questi giorni in gran parte delle città italiane i provvedimenti anti-smog dell'autunno-inverno. Tra i pochi comuni denominatori di ordinanze tra loro molto diverse c'è la tendenza a limitare il traffico dei veicoli più inquinanti. Di sicuro le auto non catalizzate, ma nei comuni più coraggiosi anche i motorini, le auto Euro 1 e i veicoli diesel più recenti. Ho partecipato di recente a una riunione dei Verdi milanesi dove ci si chiedeva se occorre puntare ad avere motori più puliti o meno motori. Credo e spero che sia una falsa alternativa. Vediamo comunque alcuni recentissimi spunti in proposito. "Occorre promuovere un sistema di mobilità collettiva o comunque alternativa alle automobili, come l'uso delle biciclette o il car sharing". Come spesso capita in questi anni, questa netta affermazione ambientalista

(non dice di fluidificare il traffico ma parla di alternative all'auto) non viene dai "soliti verdi" ma un soggetto istituzionale ufficiale. E' il "consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa" che si è riunito a Bologna venerdì in rappresentanza di 33 paesi.

Tra i punti da approfondire: la misura per disincentivare il traffico privato e le tasse sull'uso delle strade e dell'energia. Più chiaro di così...

Nello stesso giorno e orario si è riunito a Venezia l'osservatorio internazionale sulla mobilità "Mo.Ve", sotto l'egida dell'Ac, Automobil Club. Non certo un consenso ambientalista. Ma anche in questo caso si dà ormai per scontata la necessità o tendenza a comprimere con pedaggi il traffico privato. La preoccupazione espressa è che questi pedaggi siano mirati, non servano solo o soprattutto per fare cassa. "Le politiche di restrizione dell'ingresso nei centri storici non devono diventare, quindi, solo strumenti di reddito per l'ente locale, ma essere l'occasione per sviluppare politiche di mobilità sostenibile, per migliorare la qualità della vita e riequilibrare le scelte modali dei cittadini. (leggi: potenziare trasporti collettivi)" dice il documento finale. Dunque l'Automobil Club è rassegnato all'introduzione del pedaggio per le auto private nei centri storici?

Sembra strano, vedremo... Prima o poi questo accumulo di documenti ufficiali, di direttive europee e di buone intenzioni produrrà qualcosa di concreto.

Mafia e politica, il bello viene adesso

SAVERIO LODATO

Una storia finita? Un discorso chiucchiato? Una pagina di vita nazionale durata dodici anni che trasloca in archivio a disposizione degli storici che verranno? Macché. Contrordine. Non è vero che è finita. Non è ancora finita sul piano giudiziario, è appena cominciata sul piano politico, e se ne dovrà parlare sul piano storico. Insomma: il bello viene adesso. Roba da fare impallidire persino Michael Ende, con la sua storia infinita per bambini. Non ci resta che confessare di avere sbagliato clamorosamente le previsioni che a noi sembravano le più scontate, di essere stati talmente ingenui da ritenere che «come tutte le cose umane» - e parafraasiamo Giovanni Falcone quando si riferiva a Cosa Nostra - anche il processo dei due secoli avendo avuto un suo inizio, avrebbe avuto una sua fine. Riconosciamo di essere stati smentiti a stretto giro di posta persino dai giornali dell'indomani, altro che dalla Storia, altro che dalla Cronaca.

Avrete capito che stiamo parlando del processo Andreotti, quello che solo a parole si è concluso con il verdetto della Cassazione, seconda sezione penale, presidente Giuseppe Cosentino, il 15 ottobre 2004. Il verdetto è noto: è stata confermata la sentenza della corte d'appello di Palermo presieduta da Salvatore Scaduti, sia nella parte che riguarda l'assoluzione, sia nella parte che riguarda la prescrizione del reato di

mafia addebitato all'eminente uomo politico.

Il verdetto - e lo si può capire- non piace all'imputato, non piace ai suoi avvocati, tutte persone troppo intelligenti per riconoscersi davvero in quell'«ottimo» pronunciato ai microfoni, a botte calda, nel tentativo - perfettamente riuscito - di chiamare a raccolta i telegiornali di regime, i cui direttori, come un vasto caporalato dell'informazione, non aspettano altro che la chiamata diretta del potente di turno per essere ingaggiati.

Con queste poche righe non ci sogniamo - Dio ce ne scampi - di riaprire il processo. Forse stato per noi era meglio che una volta oltrepassate le colonne d'Ercole della Suprema Corte, fosse sceso sulla vicenda un salutare silenzio. Ma così non è stato. Sul numero di *Panorama* appena giunto in edicola sull'argomento si segnalano infatti: un editoriale, un commento, un'intervista al senatore Andreotti. Filo conduttore del triplice sbarramento di fuoco: quanto è brutto e cattivo Giancarlo Caselli; quanto è brutto e cattivo Luciano Violante; quanto sono brutti e cattivi i pentiti, primo fra tutti Francesco Marino Mannoia; quanto sono brutti e cattivi quegli americani (non tutti, ovviamente) che si nascono dietro "la manina" o la "venatura" d'oltreroceano che segnò - a detta dell'imputato - i suoi guai giudiziari.

Ricostruzioni, concetti, giudizi obsoleti. Roba detta, scritta, pubblicata dappertutto centinaia di volte in questi dodici anni. Alla lettura delle agenzie, che anticipavano con una certa enfasi i contenuti del settimanale, ci eravamo convinti che stesse per arrivare qualche rivelazione autentica. Come dire? Un fatto, un episodio, un documento, che scagionassero il sette volte presidente del consiglio dall'accusa di avere incontrato i boss sino alla data del 1980, cogliendo in castagna, sia pure fuori tempo massimo, i giudici di Cassazione.

Dire che Andreotti non ama Caselli è un eufemismo. Le accuse a Violante furono addirittura oggetto di un dibattito parlamentare, in occasione della sentenza di secondo grado. E lasciamo stare la querel- le con i pentiti: che in natura non si è mai visto un imputato, tirato in ballo dai collaboratori di giustizia, rivolgere loro parole affettuose (e questo si capisce).

Conclusione? Siccome nel numero di *Panorama* "non c'è notizia" - come si dice in gergo giornalistico - non resta che rassegnarsi. Se ormai è possibile scrivere non uno, bensì tre articoli sul nulla, ciò significa che il processo del secolo non appartiene al novero delle "cose umane", avendo avuto sin un inizio, ma non potendo avere una fine, destinato com'è all'eternità - tutta italiana - della caciara.

saverio.lodato@virgilio.it



cara unità...

È dura ma i movimenti non sono scomparsi

Simona Giovannozzi Salvatori
Coordinatrice di
Communitas 2002

Caro Padellaro, la tua analisi sulla "scomparsa" dei movimenti dalle piazze (l'Unità 23 ottobre) ci sembra condivisibile, almeno in larga parte. La nascita dei movimenti sorti dopo il famoso grido di Moretti a Piazza Navona, rispondeva a uno stato d'animo dei partiti che definirlo di sconforto è poco. Lo stesso Fassino ammette con chiarezza che a Pesaro si è riunito un partito "smarrito e incerto del suo stesso futuro". Da allora molta acqua è passata sotto i ponti; ora l'opposizione è più determinata, aggressiva, conduce battaglie in Parlamento con grinta e... purtroppo con scarsi risultati, dati i rapporti di forza esistenti e la capacità di compattamento della CdL basata sul ricatto e sulla forza del potere (leggasi denaro).

E i Movimenti? Anche qui è condivisibile la tua analisi sul fatto che i movimenti hanno conseguito il loro principale obiettivo e cioè quello di spingere e stimolare l'opposizione parlamentare a un'azione più incisiva e visibile e dare così maggior fiducia

al loro elettorato. Purtroppo in questa totale sordità democratica dell'attuale governo, anche le modifiche legislative che si fanno accettare in Parlamento, spesso vengono annullate con emendamenti blindati al momento del voto finale.

Dopo le imponenti manifestazioni per la pace svoltesi in tutto il mondo, forse che il Governo Italiano si è creato scrupoli nell'infilarci in una guerra disastrosa senza neanche sentire il dovere di passare per il Parlamento? L'art 11 della Costituzione lo vieta, ma abbiamo visto la considerazione in cui viene tenuta la Costituzione Repubblica (ancora vigente, se non erro): carta straccia da rifare a piacimento e a convenienza di un gruppo di potere ricattato da un partito che rappresenta meno del 5% dell'elettorato. A nulla sono valsi i richiami dei massimi costituzionalisti e del Capo dello Stato; potevano forse incidere un numero di cittadini (numero di qualsivoglia entità) di fronte alla pervicacia dei signori, anzi i padroni del Palazzo della cui sensibilità democratica abbiamo già detto? Sentiamo che comunque le grandi manifestazioni per la pace, se non hanno inciso sull'azione governativa, hanno contribuito molto a creare un sentimento comune e diffuso nel popolo italiano. I Movimenti e le Associazioni più riflessive dopo aver dato quella iniezione di energia all'opposizione (merito che solo in rarissimi casi viene loro riconosciuto dai partiti, e spesso con un certo fastidio) hanno pensato di diversificare la loro azione, azione che ritengono debba essere di stimolo ai partiti, a volte anche di critica, ma soprattutto deve servire a

indurre un elettorato sfiduciato e emarginato (spesso tenuto a debita distanza per non disturbare il "manovratore") a riavvicinarsi alla riflessione e partecipazione Politica, senza necessariamente passare per i partiti.

Communitas 2002 (che come programma culturale/politico si ricollega, anche nel nome, al Movimento di Comunità di Adriano Olivetti) ha fatto proprio questo percorso. Ha partecipato a tutte le grandi manifestazioni di piazza da S. Giovanni in poi. La manifestazione anti-Cirami è andata a farla ad Arcore davanti alla villa del Potentissimo, e sempre ad Arcore ha organizzato il convegno politico della Festa dell'Unità del 2003, e poi vi ha raccolto le firme per il Referendum anti immunità all'insegna de "La legge è uguale per tutti".

E poi... marce della Pace, manifestazioni contro la riforma Moratti, per il diritto alla salute, contro la riforma dell'ordinamento giudiziario, contro questa sciagurata riforma della Costituzione votata a colpi di maggioranza. A fianco di tante manifestazioni abbiamo organizzato numerosi convegni per riflettere e far maturare coscienze politiche sui temi più caldi e maggiormente messi in pericolo dall'azione di questo esecutivo: lavoro, scuola, giustizia (è questo un tema particolarmente sentito e per il quale molti magistrati ci conoscono e ci stimano), informazione pluralistica e alternativa etc. L'ultimo convegno si terrà il prossimo lunedì incentrato sull'etica di impresa secondo quella che è stata l'esperienza Olivettiana.

Dunque, i movimenti non sono spariti, lavorano in altro modo, anche perché tutta l'attività è basata sul volontariato e sull'autofinanziamento, e in tempi così preoccupanti, con l'economia così depressa, tutto diventa più difficile; anche il tempo da dedicare al movimentismo viene "rubato" al lavoro, e non sempre ce lo si può permettere.

La catena di montaggio e il bonus di Maroni

Pierluigi De Filippis

Caro Direttore, sono un operaio metalmeccanico, lavoro sulla catena di montaggio in Fiat. Ho visto in tv una pubblicità riguardo al bonus che un lavoratore andrà a prendere se, raggiunta la pensione, continua a lavorare. È disgustoso. Vorrei dire solo una cosa, perché al posto dell'impiegato comodamente e serenamente seduto, non facciamo vedere un operaio sessantacinquenne che corre sulla catena di montaggio, oppure un operaio edile su una impalcatura?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it